

lancio. — Posso anche essere persuaso che tuttocì è esaminato con accuratezza, che le cifre vi si accumulano in euritmica serie di colonne eleganti, e che l'opera finanziaria di S. E. il nostro Sindaco vi è scrutata con lente di finanziere pratico della dissezione dei bilanci. Eppure tutto ciò non vale a sminuire in me l'impressione di dolore, che il suo accenno iconoclasta alla Scuola d'Arti e Mestieri ha in me eccitata..... Oh, caro Avvocato! Vi sono delle cose che sono anche più sacre delle cifre di un bilancio, e che non si devono attaccare e distrurre, perchè si distrugge con esse l'animo popolare, si distrugge l'ultima speranza, l'ultimo rifugio della fede nel vero, nell'avvenire, si distrugge nell'operato l'ultima vaga credenza, che i conservatori vogliono, se non fare qualcosa per lui, non impedire almeno che altri faccia.

I conservatori! Quale orrenda, quale nefanda parola! Io, quando sento qualche persona dabbene, l'on. Rudini, ad esempio, l'Avv. Accusani fra noi, (mi perdona, egregio amico, questo accenno inatteso?) affermarsi conservatore, ne fremo di sdegno e di dolore: e penso con pena a quali travimenti può condurre anche un galantuomo la bieca passione politica... Conservatori? — E ciò, mentre l'umanità piange e dolera nei secoli e le dolenti piaghe chiedono affannose un soccorso! — Da migliaia di anni ribolle l'ascoso dolore, ed ora, più che in altro tempo mai esso s'appalesa, per intolleranza, al di fuori: — e la voce del profeta lungi per l'aere rintuona, la voce dell'umanità che per la sua bocca piange il lungo dolore e lo spasimo umano: « Signore, riguardo: perciocchè io sono distrutta: le mie interiora si conturbano, il mio cuore si riversa entro di me: la spada ha dipopolato di fuori, e dentro non v'è altro che morte. — Altri m'ode sospirare: io non ho chi mi consoli ». (Ger. Lam. I, 20).

No, tu non hai chi ti consoli: — tu hai dei conservatori, che pure la speranza ti invidiano, e biechi e brutali, si costituiscono vigili guardie e fide sentinelle, perchè l'antico, il fiero spasimo umano sia ben conservato e si perpetui su te. — Oh! lasciate a noi, che forse siamo illusi, ma non ci sappiamo adattare a questa maledizione incombente senza speranza, lasciate a noi che preferiamo la rovina di un passato nefando e brutale, anziché adagiarsi nella bramifica inerzia di fronte al dolore umano, a noi, che pur di vedere asciugata una lagrima del pianto eterno non ci arretriamo di fronte all'idea di un sacrificio di qualche parte di noi, lasciateci la credenza che molte di queste lagrime sono ora versate invano, e la fiducia che l'avvenire molte ne tergerà dai visi dolenti!

Ora, in Acqui, città quieta e supinamente conservatrice, un vegliardo sorse un dì, che aveva comune con me il sacro orrore per ogni idea conservatrice dell'antica secolare ingiustizia umana: — per opera sua si attuò fra noi nova idea e ardita. Il figlio dell'operaio, che allora appena cominciava a liberarsi dalla spessa scorza dell'analfabetismo, tolto all'atmosfera viziata della bettola, fu attirato con

amore paterno alla scuola dell'arte. Così i primi segreti della natura, che eran misteri per quelle menti primitive, cominciarono a schiudersi ad essi: — e una generazione ne sorse, balda e gentile, di muratori, di falegnami, di fabbri meccanici, che lungi per il mondo si spargono nell'arte loro applicando graziosità di disegno e armonia di linee innanzi ignoti. Ora potete discorrere coll'agile Pinino, con cento giovanetti come lui, che sapranno che cosa è l'aria che ne circonda, che non crederanno più che la volta del cielo sia stata tirata e trattenuta lassù da qualche artefice gigantesco, che conosceranno le forze delle pressioni dei vapori, che infine, saranno uomini moderni, che possono vivere nell'ambiente umano, e soprattutto acquistano, con l'applicazione di queste prime nozioni, abilità industriale che li rende operai bravi e coscienti. — Egli non aveva lauree come me e come Lei, caro avvocato, — quel buon vegliardo — e perciò gli venne in mente di creare questa cosa: di creare degli uomini moderni, degli operai intelligenti. La scorza Acquese si è rotta. Egli non aveva lauree: e però ebbe la fede. — Io confesso il mio torto: io non credevo alla riuscita della prova, e tardi mi convertii, quando la cosa era creata da un pezzo.

Io credo che gli studii nostri, fatti nelle scuole del Governo, ci portino a questo bel risultato: a forza di esaminare gli aspetti delle cose, finiamo per non deciderci più a nulla. Onde mi convinco che per fare qualche cosa, convenga non avere la laurea. Per fortuna di Acqui, il buon vecchio, tutto occupato a studiare la vita, non ebbe agio di laurearsi mai: e perciò creò la scuola innovatrice della vita operaia acquese. — Ahimè! il povero vecchio, il buon vegliardo, genio tutelare della scuola, ora non vive più che nel freddo marmo che ce lo ricorda: — e già i laureati corrono furanti sulla sua creazione geniale, e vogliono distrurla. Triste falange di iconoclasti, voi forse vi riuscirete! Ma ciò non sia almeno senza che una voce insorga, a gridarvi che voi commettete sacrilegio, *ad intimarvi l'anatema!* E tu, o Braggio, che del buon vegliardo udivi pur sovente la voce calda dell'entusiasmo che la senilità non ispegeva, che davanti al suo occhio ceruleo vedevi affacciarsi immagini rincorantis dei giovani operai, delle nuove legioni liberate dal giogo dell'ignoranza antica, e però più balde e più gaie e più nobili, tu unisciti a me, perchè tanta iattura ci sia risparmiata!

Ella rimarrà sorpreso della mia amarezza, o Avvocato Traversa? Ella mi dirà, che le mie parole han sapore di forte agrume, ma che sono immeritate: che Ella voleva soltanto modificare, correggere l'idea, creare qualche cosa, non annullar tutto, dare agli agricoltori tutto quel bene che io dipinsi, ma che ora non si dà all'operaio ecc. ecc.? — Tutte cose vane. Può darsi che Ella sia ingannato: che Ella sia il portavoce soltanto degli oscuri insidiatori che stan dietro Lei, e del suo nome e della sua ingenuità si valgono per dare l'assalto alla scuola odiata; — alla scuola odiata, perchè rappresenta una

cosa nuova; perchè rappresenta una cosa, che deve modificare il mondo. Intendo bene che non è la scuola del buon vecchio acquese che farà questo, ma l'idea che è in essa.

Ah! L'agricoltura! La terra! La scuola agricola! Tutte parole, che in Acqui hanno misero significato. Esaminiamo i fatti, e non le parole. In Acqui regna la piccola proprietà. Domani avremo la Scuola Agraria: fabbricheremo degli spostati (già non ne abbiamo abbastanza! cinque, sei, magari venti all'anno), che avranno perduto quattro o cinque anni, e ne usciranno con diploma di periti agrarii. Mettiamo che ci sia fra essi un ricco (e non ci sarà, perchè quello vorrà far l'avvocato) che se ne valga per curare le terre avite. Che ne faremo degli altri disgraziati che picchieranno ad ogni porta, per trovare un posto da fattore, da gastaldo che fra noi non esiste? Io capisco la scuola superiore di agricoltura, che ci deve dare i maestri: capisco le scuole inferiori, là, nelle regioni dove la gran proprietà ha d'uopo di abili direttori di aziende agricole. Ma qui, fra noi, ottima scuola è una passeggiata a Moirano, dove nelle tenebre crepuscolari ancora ferve il lieto lavoro umano, che vi diffonde il benessere e la ricchezza.

Anche io ho il difetto di credere alla Storia: e da essa apprendo che il progresso umano sempre uscì dalle umili plebi cittadine, mai dalle rurali: chè anzi, queste sempre impugnarono l'armi imbelli ma feroci, per opporsi al lume di ogni civiltà. Oh Cristianesimo rifugiatesi nei vichi oscuri di Roma imperiale, e perseguito e scacciato nei boschi e nei campi ridenti dal Pagano trionfante nel suo Pago! Oh fertili plaghe della Franconia insanguinate dalla guerra feroce dei contadini! Per tutto, nella vasta landa umana, non fu senza sangue, e troppo spesso per la cieca opposizione del contado, il progredire umano!

Con ciò non dico che nulla si debba fare, in questo campo: anzi, mi si opporrà: tanto più! tanto meglio! Facciamo dei contadini, i nuovi pionieri della vita novella. No, io non ci ho fede. La storia dei secoli m'insegna che essi sono e devono essere alla retroguardia, nella marcia dello sterminato esercito umano. Lo so; c'è chi vuol invertire le cose; Meline in Francia coi Sindacati Agricoli volle tentare qualcosa di simile. Io spero che non riesca: ma credo che, se il tentativo avesse larga base, questo invertimento delle funzioni sociali a cui migliaia d'anni di preparazione hanno plasmato gli animi, non avverrebbe senza convulsioni violente, al confronto delle quali furono gingilli le più sanguinose rivoluzioni del passato: è intanto primo effetto sarebbe uno spaventoso regresso dell'umanità verso le tenebre.

Comunque: il mio compito è più modesto. Io vollen dire, che funzione storica delle plebi cittadine è di essere esse alla testa del movimento umano. Non sarà questo un fatto del tutto naturale, ma il lungo adattamento storico ne fe' quasi una legge di natura, contro cui vanamente si lotterebbe.

Ma, per restringermi all'argomento, concludo. Io so bene che la mente

illuminata dell'Avv. Saracco si opporrà *unquibus el rostris* a veder distrutta la scuola, ch'egli ideò col buon patriarca Acquese. Ma so anche che, dietro a Lei, caro Avvocato, stanno raccolte le potenze delle tenebre, che vedrebbero volentieri inabissarsi la scuola e i suoi sostenitori. Non abbia Ella l'ingenuità di aiutare l'opera nefanda. Ella dovrebbe sapere, che è pregio e valentia speciale degli amanti delle tenebre, di non presentarsi essi mai alla ribalta, quando si tratta di preparare le catastrofi. Si trovano sempre degli illusi compiacenti, che s'incaricano della bisogna. Non eserciti Ella queste parti odiose!

Per l'agricoltura, qualcosa si deve fare: certo: ma non c'è bisogno di buttar giù la scuola. Si volga intorno: chieda al Professor Ferrero: s'informi; e sentirà che dei bravi giovinotti usciti dalla scuola, e che si fanno modesto onore nel mondo, lavorando e guadagnando onoratamente la vita, ce ne sono delle centinaia. Che cosa vuole di più? Non è questo l'avvenire? Non è questo la sana attività umana? Vorrebbe piuttosto che, come già nei secoli scorsi, dal Vescovado fossero usciti cento legulei muniti della laurea che era allora privilegio vescovile?

E, poichè nelle cose ragionevoli ci stò anch'io, voglio farle io la risposta che indovino impendere sulla bocca dell'Onorevole nostro Sindaco. « Si, per l'agricoltura qualcosa si può fare. Ma non seguiamo le vuote formule. Non scuole pratiche, per gente che non sa neppur scrivere. Prima, facciamo le elementari. C'è qualche cittadino acquese che conosca la scuola di Moirano, non solo come la conosce Lei, Avv. Traversa, di fuori, ma anche per quel che c'è dentro? Altro che refezione scolastica, caro Avv. Giardini! Prima bisognerebbe stabilire in bilancio quel che ci vuole, perchè una maestra non abbia da far scuola a 80 alunni! Poi, per le campagne, invece della refezione, più non converrebbe forse istituire scuole vaganti, come si fa in Svezia e Norvegia, o almeno numerose succursali nei centri più popolati del contado: alla Madonnalta, al Martinetto, a Vallerana ad esempio? Ma, per l'agricoltura propriamente detta, ci vogliono conferenze pratiche, e campi sperimentali. Due cose, che non devono distruggere la scuola d'Arti, e che non sono neppur difficili ad ottenersi: perchè sono ben sicuro che si troverebbero facilmente cento proprietari ben lieti di aprire i loro campi all'esperimento dei maestri della terra. Tra i consiglieri stessi, certamente il signor Cornaglia nelle belle pianure di Cassarogna inizierebbe ben volentieri gli esperimenti che un tecnico suggerisse, nè chiuderebbe il varco alle schiere che la Domenica vi fosser condotte a verificare i processi della natura associata all'arte! E l'istituzione della Cattedra ambulante è ottimo incamminamento a tutte queste cose, è valida speranza che debba riuscire a tutela, non a distruzione della scuola d'Arti, divenendone un'Appendice e un complemento, non un sostituto. »

Con questa risposta che io Le faccio dare dall'illustre nostro Sindaco, fiducioso di ben interpretarne il pensiero,